



ROMANZO

**FRANCO CARDINI  
MARINA MONTESANO**

# L'UOMO DALLA BARBA BLU

**GILLES DE RAIS E GIOVANNA D'ARCO  
NEL LABIRINTO DELLE MENZOGNE E DELLE VERITÀ**



SCRITTORI GIUNTI

S c r i t t o r i   G i u n t i

Franco Cardini  
Marina Montesano

# L'uomo dalla barba blu

Gilles de Rais e Giovanna D'Arco  
nel labirinto delle menzogne e delle verità

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González

In copertina: Pieter Bruegel il Vecchio, *Il trionfo della morte*, 1562 ca.  
Olio su tavola  
Museo del Prado, Madrid  
© Bridgeman Images

*L'uomo dalla barba blu*  
di Franco Cardini e Marina Montesano  
«Scrittori Giunti»

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2020 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

I B : 1

Prima edizione digitale: marzo 2020

 **PRO.DIGI GIUNTI**  
FESTINA LENTE

I

MISTERO GAUDIOSO



## Introibo

### *Le menzogne*

Questa è una vecchia storia terribile. L'hanno raccontata già in tanti: ma sempre tradendola, manipolandola, stravolgendola. L'hanno trasformata ora in un racconto agiografico, roba di santi e magari di miracoli; ora in una fiaba misteriosa e crudele; ora in una cronaca irta di fatti di sangue, di contratti notarili falsificati, di eredità contestate, di lupi travestiti da agnelli e di lupi veri.

Parliamo di un tempo lontano che, pure, ha straordinarie analogie con il mondo di oggi. In questi primi anni del XXI secolo il mondo sta ancora vivendo una lunga, dura stagione di conflitti avviata nel 1914, in quella "Prima guerra mondiale" che ormai ci appare come la fase iniziale di un solo, lungo braccio di ferro tra un blocco eurocentrale autoritario opposto a un mondo russo autocratico e a un Occidente democratico divisi, lontani eppure alleati fra loro. Un conflitto che non si è esaurito nella "guerra dei Trent'anni" 1914-1945, ma i postumi del quale, proiettati sul Vicino Oriente, sull'Asia, sull'Africa e sull'America latina, proseguono ancora oggi. Stiamo vivendo, dal fatale colpo di pistola di Sarajevo ai giorni nostri, un'interminabile, nuova "guerra dei Cent'anni" che ha anzi ormai valicato i limiti di durata del secolo. Così oggi, non era troppo diverso nemmeno allora.

Seicento anni or sono, più o meno, l'Europa è ancora sconvolta da una guerra che dura ormai dalla metà del Trecento e non accenna a estinguersi. La posta in gioco è davvero altissima: nientemeno che la corona di Francia, contesa tra i due rami della medesima dinastia, quella capetingia.

Nel 1328 muore Carlo IV. Suoi illustri antenati sono stati il glorioso san Luigi ma anche il cupo Filippo IV, padre del re ora scomparso. Ai sensi della "Legge salica" non c'è alcun dubbio: la corona deve andare al pretendente di sesso maschile più prossimo; ma Carlo non ha avuto figli e pertanto il designato è Filippo di Valois, cugino del defunto, che ascende al trono col nome di Filippo VI. Tuttavia, a rivendicare i propri diritti di successione insorge il giovane Edoardo III, re d'Inghilterra e figlio della principessa Isabella, sorella di Carlo IV. Il sovrano deceduto sarebbe quindi zio del pretendente inglese: la linea di parentela è femminile, ma la parentela in sé è più prossima.

D'altronde, fin dall'XI secolo i sovrani d'Inghilterra altro non sono che dei vassalli dei re di Francia per le terre che posseggono oltre la Manica. E, nonostante con la pace di Parigi del 1259 siano stati costretti a rinunciare a Normandia, Maine, Angiò e Poitou, restano pur sempre vassalli del re di Francia in quanto duchi di Guienna, ovvero d'Aquitania, nell'estremo sud-ovest del regno.

In un primo tempo Edoardo finge d'accettare la scelta dei giuristi che a Parigi si erano pronunziati a proposito della successione. Ma qualche anno dopo, nel 1339, cogliendo al volo l'opportunità di un'ennesima rivolta nelle



Fiandre entra in conflitto contro Filippo VI per strappargli la corona. Va da sé che non è per nulla improbabile che, a fomentare quei tumulti, sia stato proprio lui. L'Inghilterra è del resto molto legata alle città fiamminghe, le cui fiorenti manifatture hanno bisogno dell'ottima lana inglese per confezionare i loro splendidi e ricercati tessuti.

Nessuno poteva certo allora immaginarlo, ma è cominciata così una guerra tanto lunga da esser detta "guerra dei Cent'anni". In realtà sono stati un po' di più: il conflitto si sarebbe concluso infatti definitivamente solo nel 1453. È un tempo durissimo, anche per il clima: il peggioramento già avviato fin dall'inizio del Trecento sarebbe culminato nella "piccola era glaciale", tra la fine del Cinquecento e il Settecento. Vi parleremo di tempi di carestie e pestilenze, di rabbia e vendetta, di paura e superstizione, di brevi torride estati devastate dalla pestilenza e di lunghi gelidi inverni di fame, quando i lupi si nutrivano di vento.

In questa Francia del XV secolo, sconvolta dalla guerra dei Cent'anni, hanno luogo le drammatiche vicende di una contadina-pastorella della regione dei Vosgi presentatasi d'incanto come vergine guerriera; e quelle di un cupo ed enigmatico gran signore bretone, un bel cavaliere spietato in battaglia e tenebroso nel cuore. Sono destinati a morire della stessa orribile morte, a distanza di un decennio circa l'una dall'altro, prima lei a Rouen di Normandia quindi lui a Nantes di Bretagna: Giovanna la Pulzella, detta Giovanna d'Arco, e Gilles de Montmorency-Laval, sire di Rais.

Le vite dei due giovani avrebbero potuto magari unirsi: vivono invece solo una breve, feroce stagione assieme, nel nome della fede nel loro Dio e dell'amore per il loro re, Carlo VII, che avrebbe tradito entrambi. Due vite divorate

l'una dopo l'altra dalle fiamme d'una giustizia che pretende di essere divina.

Gilles de Montmorency-Laval nasce fra 1404 e 1405 nella Torre nera del castello di Champtocé-sur-Loire, dimora del nonno materno Jean de Craon. Figlio di Guy II de Laval-Rais e di Marie de Craon, inalbera a sua volta i titoli di barone di Rais e conte di Brienne. È imparentato con tutte le grandi famiglie della Francia occidentale. Giovanna vede invece la luce a Domrémy in Lorena, nei Vosgi, pochi anni dopo, intorno al 1412, in una famiglia non umile ma comunque appartenente al popolo.

I due hanno dunque avuto un'infanzia assai diversa. Una vita di villaggio, spesso scossa dalle vicende belliche che minacciavano la zona ma segnata anche dalle crisi mistiche di una ragazzina, quasi una fanciulla, alla quale strane voci da lei ostinatamente identificate con quelle dell'arcangelo Michele e delle sante Margherita e Caterina parlavano del suo destino e di quello della Francia. Dal canto suo, Gilles resta presto orfano di padre; ad assumerne la tutela prendendolo in custodia sarà il nonno Jean de Craon, che nel 1415 ha perduto il suo erede maschio in guerra, nella battaglia di Azincourt tra Carlo VI e Enrico V d'Inghilterra. Nonno e nipote sono stati direttamente coinvolti nella guerra, schierati a fianco della nobilissima dinastia dei Monfort di Bretagna.

Nel 1420, cinque anni dopo il fatale fatto d'arme, i due regni al di qua e al di là della Manica, Francia e Inghilterra, si riuniscono con il trattato di Troyes in un solo regno sotto lo scettro del valoroso vincitore, Enrico V d'Inghilterra. Mediatore del progetto è il più grande e saggio signore di Francia e d'Occidente, Filippo detto "il Buono". Sembra in

quel momento che la lunga guerra debba finire: ma il “delfino” Carlo, principe ereditario dello sconfitto Carlo VI di Francia, si oppone alla volontà del padre che ha accettato di abdicare. Pochi aristocratici lo seguono: fra questi Jean de Craon e suo nipote, i quali peraltro sono divenuti una specie di banditi che si approfittano del caos di questi anni.

Ma non sono banditi qualunque. Cercano anche di farsi una cerchia di alleati e sfruttano a tale scopo lo strumento dell’unione nuziale. Gilles si fida con Catherine, figlia di Miles II de Thouars, che è anche sua cugina. Il legame così contratto viene però dichiarato nullo in quanto incestuoso, dato il troppo stretto rapporto di parentela fra i due giovani: allora Gilles ricorre a un antico stratagemma, rapisce la fidanzata e la sposa nel 1420. Le nozze finiscono col venir convalidate e portano a Gilles grandi ricchezze.

Nel 1422 muoiono però sia Enrico V re di Francia e d’Inghilterra sia lo spodestato Carlo VI: a questo punto, la rinnovata questione successoria oppone il delfino Carlo, che ha ovviamente impugnato l’accordo di Troyes, al duca di Bedford, fratello di Enrico V, che rappresenta in quanto reggente i diritti del piccolo Enrico VI sulla testolina del quale – ha appena dieci mesi – gravano ben due corone.

Nel 1427 Gilles de Rais ha ventisette anni e si trova a ricoprire importanti incarichi nell’esercito del delfino, conseguendo diverse vittorie. Tuttavia l’anno successivo gli inglesi scatenano un’offensiva; e, dopo aver a lungo esitato tra Orléans e Angers, decidono di porre l’assedio alla prima di queste due città che, chiave del medio corso della Loira, sorge a nord del grande fiume, sulla sua riva destra, a guardia del solido ponte che unisce le due sponde: è pertanto una sentinella avanzata del delfino Carlo, detto sprezzantemente

il “re di Bourges” in quanto signore solo di poche terre a sud della Loira. Se gli inglesi s’impadronissero di Orléans, tutto il suo fragile dispositivo di difesa crollerebbe.

È in tale contesto che entra in scena Giovanna d’Arco.

\* \* \*

Questo racconto, dall’aspetto coscientemente labirintico (il labirinto della storia, che sembra avere molti esiti e forse è in realtà priva di esito; che presenta troppe verità e forse manca di Verità vera), è stato concepito alla maniera di un rosario mariano: i suoi tre “misteri” – il gaudioso della santità di Giovanna, il glorioso dello splendore mondano di Gilles e della sua vita principesca, il doloroso delle pene e delle miserie ch’essi nascondono e della fatica che costa lo scontarle – si snodano ciascuno in cinque capitoli, tanti quante sono le “poste” di un rosario. A ogni capitolo, come a ogni giorno nella vita di ciascuno di noi, basta la sua pena: la vera sfida sta nel trovarne il complessivo senso.

Nel nostro caso, forse, il rovesciamento del giudizio consolidato a proposito di un uomo, di un evento, di un’epoca.

## Giovanna secondo Gilles

*Nantes, notte fra il 25 e il 26 ottobre 1440<sup>1</sup>*

*Ho incontrato Giovanna per la prima volta a Chinon, il 6 marzo 1429, domenica del Signore. Mi avevano scelto apertamente per quello: il mio disinteresse per le donne e le ragazze era noto. Se c'era uno che non si sarebbe mai lasciato distrarre o abbindolare da un bel paio di occhi o da un sorriso radioso, quello ero io. Il serenissimo delfino Carlo ben lo sapeva, e lo sapevano tutti.*

*In questi anni ho tentato di continuo di rivivere quell'incontro, di persuadermi di aver provato o almeno oscuramente sentito qualcosa di strano, d'insolito. Quando qualcuno me ne ha chiesto, ho mentito per non deluderlo. Ancora mi chiedo come potessi essere così cieco; o se invece davvero era così, se non avvertii nulla perché non c'era nulla da avvertire, se fummo tutti oscuramente ingannati da una nube di fumo che si levò sulla Francia e sulla Chiesa fino ad intossicarci e a travolgerci.*

*Perché, perché siamo sempre tutti oscuramente perseguitati da ciò che non osiamo dire e fingiamo di scandalizzarci quando sentiamo dirlo da altri, cioè che potremmo aver*

<sup>1</sup> Confessione privata rilasciata al frate Jean Jouvenel: d'ora in poi tutte le parti in corsivo vanno considerate come resoconto in prima persona di Gilles de Rais.

*torto e i nostri nemici ragione? E perché siamo condannati a convincerci di ciò soltanto quando è troppo tardi, quando passiamo anche noi dalla parte di chi ha torto e di chi perde? e allora – solo allora – scorgiamo con chiarezza le magagne del vincitore e sappiamo che le nasconderà per sempre e che ci respingerà nell’inferno dei reprobati che sono tali solo perché hanno perduto?*

*Ma forse è proprio questo il motivo per il quale io, forse più ottuso o forse al contrario più lucido degli altri, lì per lì non arrivai a capire: mentre gli altri, fosse la grazia di Dio o fosse la loro disperazione, videro in quel momento i cieli squarciarsi e una luce pura e divina inondarli. E veniva da lei, da quella rozza giovanissima pastora che sembrava un ragazzo ma che pur aveva qualcosa negli occhi, nelle mani...*

*In quel periodo le speranze di noialtri ostinati partigiani di Carlo serenissimo delfino di Francia erano ormai sul punto di tramontare. Il conflitto si trascinava da diversi anni: in realtà da decenni, viste le premesse del secolo precedente, da molto prima ch’io vedessi la luce. E, come ogni conflitto, era costellato di carestie e pestilenze e accompagnato da quegli strani fenomeni che la natura sembra non bastar a spiegare e che il popolo considera altrettanti segni di maledizione divina. Sul cielo della dolce Francia correvano i quattro Cavalieri dell’Apocalisse: la Guerra sul cavallo rosso; la Peste su una livida bestia spettrale; la Fame agitando le bilance per pesare il grano, ch’erano vuote perché il grano mancava; e ultima la Morte scheletrica con la falce e la clessidra, alta su un cavallo di nebbia. Come raccontano le immagini dipinte sulle pareti dei cimiteri, come dicono le leggende. “A peste, fame et bello libera nos, Domine”.*

*Mi ricordo ancora di un bambino delle terre di mio nonno,*

*quel vecchio terribile e feroce: era nato con una sola testa ma con due corpi, uno più grande dell'altro. Era vissuto soltanto per quindici giorni, e tanti erano bastati per dar la stura ai più funesti pronostici. Un altro era rimasto in vita solo per poche ore: aveva la testa di vitello e un esile corpicino con quattro protuberanze, più simili a zampe di rospo che a braccia e a gambe. Non parlava affatto, ma la sua sola presenza lasciava tutti atterriti: quando morì, i preti e i contadini erano incerti se doverlo dar alle fiamme o seppellirlo in terra sconsecrata. In Toscana era stata trovata una bambina di pochi anni col corpo e il viso ricoperti da una fitta peluria che pareva davvero una mal tinta lana rossa. D'altra parte, erano cose inconsuete – “monstra”, appunto, cose da mostrare come ammonimento agli umani – ma evidentemente non fuori dall'autentico ordine della natura, più profondo e complesso di quanto sembri: nella biblioteca di mio nonno c'era un codice miniato con bellissime e tremende immagini, che conteneva il libro scritto da un viaggiatore inglese di nome John Mandeville e raccontava di popoli in Oriente dall'aspetto mostruoso ch'egli stesso sosteneva aver visto di persona, a conferma di quanto dicevano gli stessi antichi.*

*Oltre a tali prodigi, in giro per l'intera Europa ci sono sempre state delle sante donne che hanno lanciato delle profezie sui tempi a venire. Ce ne sono state anche altre, di più modesto livello, ma che pure sono state credute dal popolaccio quando hanno farneticato di sogni e visioni. Io, che non ho mai amato altre donne se non la Vergine Maria, ho sempre diffidato di tutte loro. Nel 1424, a Bourg-en-Bresse, ne era stata arrestata una che pretendeva di compiere miracoli e diceva di essere una delle cinque donne inviate da Dio per riscattare innumerevoli anime. Così, quando Gio-*

*vanna ha cominciato a parlare delle voci che sentiva, anche se non tutti le hanno subito creduto, non è sembrata poi così diversa da tante altre.*

\* \* \*

Giovanna – tutti la chiamavano Jeannette – era nata nel villaggio di Domrémy, nel ducato di Bar, intorno al 1412: ossia poco prima della disfatta di Azincourt. E mentre cresceva, le speranze che il delfino potesse rovesciare la situazione si erano andate assottigliando. Ma la gente del suo paese aveva continuato a restar fedele alla casa di Francia.

Mentre Jeannette aiutava la famiglia nei lavori di casa e badava agli animali nel cortile, aveva certo assistito alle violenze e alle razzie perpetrate dalle bande di mercenari in cerca di bottino che erano passate da quelle parti. Nel luglio del 1425 alcuni avventurieri borgognoni avevano razzato il bestiame della regione. Tre anni dopo gli anglo-borgognoni si erano impadroniti di tutte le piazze della regione della Mosa fedeli al delfino. Ma dilagavano dappertutto. Avevano assediato Vaucouleurs: e la gente di Domrémy era stata costretta a rifugiarsi poco lontano, a Neufchâteau, in terra lorenesa. E anche Jeannette era dovuta andar via con i genitori.

Era da allora che la bambina aveva cominciato a sentire quelle voci che insistevano sulla necessità di adempiere la volontà di Dio: Egli imponeva la liberazione del suolo di Francia dalla presenza dell'invasore. Giunse talvolta anche a vedere i suoi arcani interlocutori, che era capace di ascoltare con timore e commozione.

A rivelarle la parola di Dio erano santa Margherita d'Antiochia, santa Caterina d'Alessandria e nientedimeno che



l'arcangelo Michele. La prima volta era stato nei boschi, mentre era sola. L'arcangelo Michele era ormai il vero protettore della Francia, dato che il suo collega, san Giorgio, aveva scelto con decisione di star dalla parte degli inglesi. Ma certamente, anche Margherita e Caterina le erano ben note: le aveva subito riconosciute dall'abito che portavano e che aveva veduto nelle immagini delle chiese; erano allora tra le sante più venerate e avevano in comune l'aver subito il martirio per la fede o per aver voluto mantenere la verginità: dunque guide e modelli per la stessa Jeannette.

Più il tempo passava, più le voci insistevano perentorie: le chiedevano di farsi profetessa di Dio, come nel Vecchio Testamento c'erano state Esther e Giuditta. Le ingiungevano di recarsi "in Francia", nelle terre controllate dal delfino. Le ripetevano di continuo che lei aveva ricevuto dal Signore la missione di liberare Orléans dall'assedio inglese che l'attagliava fin dall'ottobre 1428. D'altra parte la Lorena, dove viveva, era terra formalmente soggetta all'impero, non al regno di Francia: ma da tempo anche in questioni di confini regnava il più grande disordine e fino a poco prima c'erano stati addirittura due papi, a un certo punto perfino tre. Quanto a Jeannette, non era nemmeno troppo sicura di sapere dove si trovasse Orléans.

La notizia delle voci udite dalla pastorella si era diffusa nel villaggio e anche oltre: fino a quando non era giunta alle orecchie di Robert, signore di Baudricourt, Blaise, Buxy e Sorcy, governatore di Vaucouleurs per conto del delfino. Alcuni malevoli dicono che sarebbe stato lui a mandarla a cercare, qualche altro più malevolo ancora sostiene che in realtà erano stati i suoi agenti a mettere in giro tutte quelle storie sulle voci e a individuare la ragazzina che sarebbe

stata la sua inconsapevole marionetta, il tramite grazie al quale egli si sarebbe messo in mostra davanti a colui che tutti chiamavano, per scherno, “il re di Bourges”: ma in realtà erano stati semmai i parenti di Jeannette, forse anch’essi perché avevano intravisto un possibile guadagno, forse perché in effetti stupiti, forse impauriti, forse convinti dalla ragazza o da qualcosa che avvertivano attorno a lei, a insistere per farsi ricevere dal governatore. Alcuni notabili di paese si erano interposti e la giovane era stata ammessa al cospetto del sire di Baudricourt. All’inizio pare che fosse mal accolta, e dicono che una volta fosse stata anche presa a ceffoni per convincerla a non farsi più rivedere. Ma lei insisteva: o magari era il gruppetto di familiari e di amici che la sostenevano e la spingevano ad aver avuto in un modo o nell’altro la meglio. Chissà: forse c’era stata qualche mancia, forse l’intervento di qualche altro personaggio autorevole e in grado di minacciare. Comunque, nel gennaio dell’anno dopo, il governatore accettò di starla a sentire. La ragazza aveva allora tra i sedici e i diciassette anni: c’è chi la dipinge come loquace e ispirata, chi sostiene invece che fosse timida, quasi afasica, e che quelli che l’accompagnavano parlassero di solito al suo posto. Comunque, qualcosa dovette avvenire.

Perplesso, perfino turbato da quell’incontro, non sapendo bene che cosa fare Baudricourt pensò di spedire la profetessa – o la giovane imbrogliona – a Nancy, dal “signore naturale” più autorevole di quell’area: Carlo II duca dell’Alta Lorena. Egli era, in quanto tale, vassallo non già del re di Francia bensì del Sacro Romano Imperatore: ma a quel tempo il trono imperiale era ancora vacante e Sigismondo di Lussemburgo, chiamato dai Principi Elettori

ad occuparlo, cingeva solo la corona di re di Germania e quindi “dei Romani”. Sul suo feudo lorenese pesava quindi l’ipoteca di un potente vicino, il giovane Renato duca di Bar ma figlio di Luigi II d’Angiò e di Iolanda d’Aragona, che era suo genero avendo sposato sua figlia Isabella. Carlo di Lorena si sentiva pertanto, lo volesse o no, attratto dalla sfera delle faccende francesi e in esse coinvolto. Del resto il suo consuocero, Luigi d’Angiò a sua volta suocero altresì del delfino che aveva sposato sua figlia Maria sorella d’Isabella, lo aveva fatto nominare gran conestabile – cioè capo dell’esercito – di Francia, per quanto in quel momento non si sapesse né si capisse bene che cosa mai fosse e dove si trovasse tale esercito.

Il gran signore era per giunta, in quel momento, ammalato: e proprio per questo forse la ricevette. Un profeta o una profetessa, specie se bambini o giovani – Dio ama esprimersi *ex ore parvulorum* – poteva davvero disporre di qualche potere che lo avrebbe aiutato a uscire dalla sua malattia. Male però gliene incolse: colei che ormai si faceva chiamare con la vera forma del suo nome Giovanna (“Jeanne”) – lo stesso del discepolo prediletto del Signore e del profeta che aveva osato denunciare e minacciare Erode – lo assicurò che avrebbe pregato Dio affinché guarisse ma gl’ingiunse di piantar su due piedi, se teneva alla vita, la bella Alison Du May ch’egli teneva come amante; inoltre, pretese che fosse addirittura uno dei più grandi principi di Francia, quel Luigi II duca d’Angiò e consuocero appunto del duca di Lorena, a scortarla alla presenza del delfino. A quel punto, i pareri che s’incrociavano sul suo conto si fecero assordanti e contrastanti: chi proclamava che quella ragazza emanasse attorno a sé un’aura profetica che dava

forza e autorevolezza a tutto quel che diceva, chi obiettava che si trattasse di una sfrontata senza scrupoli, di un'avventuriera dotata di un precoce genio della truffa e del raggio o consumata nell'arte del recitare e abilmente diretta.

Robert rimase sconvolto, eppure ancor incerto. Ma quando Giovanna gli ebbe rivelato che di lì a poco l'esercito di Carlo avrebbe subito l'ennesima sconfitta, cosa che di fatto puntualmente avvenne, decise di spedirla direttamente al delfino: al di là delle sue pretese di accompagnarsi al duca d'Angiò, delle quali non si parlava nemmeno.

D'altronde, la ragazzina poteva dirsi soddisfatta: alcuni nobili si erano offerti di farle da scorta, mentre il parroco di Vaucouleurs provvide ad ogni buon conto a esorcizzarla. Quelle voci di santi avrebbero ben potuto provenire dal demonio, che sovente assume sembianze atte a trarre in tentazione uomini e soprattutto donne.

Frattanto aveva chiesto di cambiarsi: avrebbe smesso il suo vecchio vestito rosso – l'unico lusso consentito a una ragazzina di paese che doveva presentarsi a gente importante – per indossare abiti maschili. Una richiesta inattesa e scandalosa, contraria alla morale ed esplicitamente proibita dalla Chiesa. Ma qualcuno pensò che in questo modo sarebbe passata inosservata, qualcun altro che vestita così avrebbe corso minor rischio di subire violenze durante il viaggio. Soggiogati da tutta quella forza, gli abitanti di Vaucouleurs erano ormai suoi succubi: le avevano procurato vestiti da uomo, con tanto di scarpe, guanti ed equipaggiamento da guerra. Il cavallo glielo avevano comprato suo zio Durand e un certo Alain; il tutto era costato dodici franchi, che furono poi rimborsati dal signore di Baudricourt.

Partì alla volta di Chinon, il castello sulla Loira dove si

trovava allora il delfino: era il 22 febbraio del 1429. Il manipolo impiegò a tappe forzate ben undici giorni, a rischio d'incappare nel nemico o in una di quelle bande di razziatori che tormentavano le campagne.

Carlo l'attendeva con ansia mista a timore. Nella lettera che gli aveva indirizzato, scriveva di recarsi da lui per aiutarlo a sgombrare Orléans dall'assedio e scortarlo sino a Reims. Secondo la tradizione dei sovrani di Francia, infatti, era lì che doveva essere consacrato come re. E aggiungeva che, quale segno della verità di quanto affermava, l'avrebbe subito riconosciuto fra tutti.

\* \* \*

*Nel tardo pomeriggio di quel 6 marzo, Giovanna venne accompagnata negli appartamenti privati del castello di Chinon. Carlo aveva allora ventisei anni ed era diventato delfino – cioè erede al trono – per caso, in quanto i suoi fratelli maggiori erano morti. Aveva la mia stessa età, per quanto fosse un po' più gracile d'aspetto. Così, col suo consenso – anzi, per ordine suo – mi vestii come lui e mi sedetti al posto suo, in attesa che lei entrasse. L'uso dei sosia dei potenti era del resto diffuso e comune. Tuttavia, come accadeva anche agli altri signori miei compagni, quell'attesa mi rendeva nervoso: d'altronde la situazione generale era talmente grave da spingerci a sperare in ogni sorta d'aiuto, persino quello assai labile di rivelazioni non si sapeva quanto arcane.*

*Appena entrata, Giovanna si diresse verso di me: ci guardammo negli occhi per qualche interminabile istante. Era fredda, immobile: mentre io al contrario mi sorpresi – nonostante, lo ripeto, non avvertissi nulla di speciale in lei – a*

*provare un sentimento di ammirazione per quella ragazza che dicevano non fosse mai uscita dai campi e dai pascoli dei Vosgi ma che dava davvero l'impressione di essere un giovane uomo pieno di sicurezza. Era un guerriero, con i capelli corti e un po' fuori posto. Emanava un fascino inatteso: lo dico ancora una volta, nulla di soprannaturale, comunque mi accorsi di esserne emozionato. Mentre cercavo di mettere ordine alle sensazioni che mi avevano assalito lei mi voltò le spalle senza una parola facendosi largo decisa verso Carlo, tra il folto stuolo dei cavalieri. Il delfino, in abiti molto semplici che sottolineavano il suo aspetto di per sé tutt'altro che solenne, si nascondeva quasi dietro di loro. Ma Giovanna gli si parò davanti, inginocchiandosi ai suoi piedi.*

*Nei giorni successivi profetizzò ben quattro eventi: la liberazione di Orléans in quel momento cinta dagli inglesi con un durissimo assedio, l'incoronazione di Carlo a Reims, la presa di Parigi e la cattura del duca di Orléans. Carlo però non sapeva decidersi: pensò bene d'inviarla a Poitiers, ch'era insieme con Bourges una delle sue capitali e dove risiedeva un importante studium, per più approfondite indagini dirette sul suo conto. Là essa venne interrogata a lungo, credo per quasi tre settimane, riguardo l'ortodossia e la devozione delle sue affermazioni; frattanto, una volta appurato con certezza che non era un ragazzo, una commissione interamente composta di donne provvedeva a vagliare con attenzione ogni questione morale che la riguardava e a controllarne la sua effettiva verginità.*

*Giovanna era costretta a sottoporsi a tutte queste indagini, ne comprendeva le ragioni e le accettava di buon grado, ma fremeva: voleva partire verso Orléans, per assicurare gli abitanti del fatto che nessuno li aveva lasciati soli e quindi liberarla dall'assedio inglese, come aveva già annunciato; e*

*non si risparmiava di trattare con disprezzo tutti coloro che la esaminavano, incurante del fatto che tra loro vi fossero alcuni tra i più insigni teologi e giuristi del regno.*

*Era saggia, lucida, sagace. Io stesso ho sentito un certo Guillaume Aymeri, personaggio autorevole, domandarle: «Giovanna, volete degli armati e dite che piace a Dio che gli inglesi lascino il regno di Francia e se ne tornino a casa. Se è così, a cosa servono gli armati? La volontà di Dio è sufficiente a sconfiggerli e a farli recedere»; e lei rispondergli pronta: «In nome di Dio gli uomini d'arme combatteranno, e Dio darà loro la vittoria.»*

*Ancora: ho visto e sentito anche Seguin, frate dell'Ordine dei Predicatori, domandarle quale lingua parlassero quelle voci: «In una migliore della vostra». In effetti, il buon religioso non brillava per buona pronunzia. «Credete in Dio?» le aveva subito replicato con tono offeso. E lei, con protervia: «Più di voi».*

*«Ebbene,» concluse infine Seguin, visibilmente contrariato «Dio m'impedisce di credere, senza alcun segno»; e dichiarò che non avrebbe consigliato al re d'affidarle il comando delle armate, dal momento che la sua sola parola non bastava a scongiurare il pericolo d'una sconfitta. Ma Giovanna, di rimando, gli gridò contro: «Nel nome di Dio, non sono venuta a Poitiers per dare dei segni. Portatemi a Orléans e là vi mostrerò i segni di ciò per cui sono stata inviata!».*

*Alla fine la spuntò: non venne trovato in lei alcun cenno d'eresia; era solo una contadina arrogante e maleducata, ma ciò non faceva certo di lei un'eretica.*

*Carlo decise allora che non c'era tempo da perdere: d'altronde eravamo ormai in molti tra i suoi fedelissimi a subire il fascino di Giovanna. Anche il ministro più fidato del delfino, il banchiere – e suo grande creditore – Georges de La Trémoille,*

*era d'accordo. Così l'8 aprile io stesso m'impegnai con lui a Chinon di fargli avere una "bolla" regia in base alla quale egli riceveva il compito, da lui stesso agognato, di comandare le truppe alla testa delle quali sarebbe stata posta Giovanna.*

*La ragazza si fece forgiare un'armatura e ottenne anche uno stendardo: lei stessa ne scelse l'insegna, secondo la diretta ispirazione delle voci. Era un candido vessillo sul quale, all'immagine di Dio "in maestà" assiso sull'arcobaleno, erano affiancati due angeli ciascuno dei quali recava in mano il fiordaliso di Francia. Il tutto affiancato dagli immancabili "divina nomina" che da allora in poi avrebbero rappresentato l'impresa della Pulzella: "Jesus-Maria".*

*Ricordo bene che le venne data anche la spada: una lama rugginosa, dove erano incise cinque croci. Non sembrava un'arma decorosa: ma l'aveva trovata lei stessa, nel corso di una delle sue visioni, piantata in terra dietro all'altare del santuario di Sainte-Catherine-de-Fierbois. Venne dunque inviato un messo a cavallo per prenderla e portargliela. Al riguardo ho letto analoghi episodi in alcuni romanzi cavallereschi del ciclo di re Artù – gli inglesi conoscono queste cose meglio di noi – e anche in certe vite dei santi come quella di san Galgano, un cavaliere toscano vissuto quasi tre secoli or sono, ai tempi del buon re Luigi VII.*

*Il 28 aprile la comitiva con la quale Giovanna cavalcava arrivò a Blois, dove io la raggiunsi. C'erano anche diversi altri nobili, non molti in verità, rimasti fedeli al delfino. Il convoglio, formato da circa dodicimila uomini di scorta, si era messo in marcia alla volta di Orléans al canto del "Veni Creator", come se si fosse trattato di una processione religiosa o di un pellegrinaggio. O magari una crociata.*

*Su mio consiglio tattico la colonna attraversò il ponte di*



*Blois passando per la Sologne e mettendo quindi la Loira tra noi e la città, che sorgeva sulla destra del fiume. Ma con Giovanna ci fu a quel punto un'animata discussione, seppur breve: essa avrebbe voluto restare appunto sulla riva destra del fiume, in modo da non doverlo attraversare in battello per raggiungere il nucleo urbano dove voleva recarsi subito. Alla fine riuscii a convincerla a fare il contrario, perché era importante entrare al più presto in contatto fisico con gli assediati: si fidava di me e io ancora non me ne capacito, ma ciò mi riempiva e mi riempie ancora d'orgoglio.*

*Ci separammo per pochi giorni: l'esercito, lungo la riva sinistra della Loira, proseguiva, mentre io col grosso della scorta rientrai brevemente a Blois. Intanto Giovanna, com'era costume in questi casi, faceva circolare una lettera di sfida, scritta però da circa un mese e indirizzata al re d'Inghilterra, al duca di Bedford reggente di Francia, ai capitani e alle genti d'arme inglesi. L'intimazione era, manco a dirsi, perentoria: «Rendete alla Pulzella che è l'inviata da Dio, il Re del Cielo, le chiavi di tutte le città che avete preso e violato in Francia...». Qualcuno constatò con un certo scandalo che i diritti del delfino non erano nemmeno richiamati: la ragazza era la luogotenente di Dio, prendeva direttamente ordini da Lui.*

*Orléans sopportava l'assedio ormai da quasi sei lunghi mesi. Delle cinque grandi porte che interrompevano la cinta muraria solo Porta di Borgogna, che dà sulla strada diretta a Gien, era praticabile in quanto non bloccata dal nemico: da lì, Giovanna fece il suo ingresso in città. Era il 29 aprile: era riuscita a entrare senza problemi in quanto il blocco degli assediati non era totale e i difensori avevano costruito grandi bastie come difese avanzate delle mura.*

*La notizia dell'arrivo di Giovanna e delle profezie che lei*

*emetteva si era sparsa rapidamente: dentro le mura la si accolse come una liberatrice. L'ingresso fu trionfale: incedeva come i santi guerrieri delle apparizioni, su un grande cavallo bianco, chiusa nell'armatura nuova che risplendeva come fosse stata d'argento, impugnando lo stendardo candido. La seguivano due leggendari capi militari: Jean de Dunois, figlio del duca Luigi I d'Orléans e detto per questo – con epiteto che suonava in termini altamente onorevoli, in quanto imparentato con la casa reale – “il Bastardo d'Orléans”, e il guascone Étienne de Vignolles detto “La Hire”: indovinate perché.*

*La gente si accalcava attorno a Giovanna, felice di riuscire a toccarne le armi o il cavallo. Il 1° maggio il “Bastardo” lasciò la città per recarsi a Blois: qui raccoglieva parte dell'esercito, che si trovava ancora lì; sarebbe rientrato insieme con me qualche giorno dopo. Subito Giovanna, nonostante il parere contrario di molti di noi, partì all'assalto della fortezza di Saint-Loup, uno dei principali contrafforti stabiliti dall'assediate: ero al suo fianco, esaltato dal coraggio di quella ragazza che sembrava davvero un giovane cavaliere.*

*Dopo un giorno di riposo, il 6 del mese, il combattimento entrò nel vivo. L'armata inglese continuava ad avanzare ma lei, per tutta risposta, decise di attaccarne un'altra postazione avanzata: la fortezza degli Agostiniani. I capitani erano dell'avviso di aspettare il soccorso del re: tantopiù che non c'era fretta, Orléans era ben provvista di viveri e non correva certo il rischio di capitolare. Che bisogno c'era, almeno per il momento, di combattere? Ma lei non stava a sentire nessuno: il giorno dopo muoveva all'attacco del vero caposaldo inglese sulla riva sinistra della Loira, la fortezza delle Tourelles, a nord di quella degli Agostiniani e a ridosso del ponte che*

*conduce alla città dall'altra parte del fiume. E fui proprio io a convincere gli altri a seguirla.*

*Nel mezzo della battaglia, mentre stava arrampicandosi su una scala d'assedio, un verrettone di balestra le trapassò una spalla. Io fui subito pronto a soccorrerla, ma lei respinse con furia le mie cure, mi chiese di riavere il cavallo e di continuare a combattere.*

*Era un autentico momento di gloria: combattevo come mai più m'è successo, sfidando il pericolo, inebriato dalla presenza di Giovanna, dall'onore di trovarmi al suo fianco. Si andò avanti così per due giorni interi finché l'8 maggio, festa dell'apparizione dell'arcangelo Michele, Orléans poté considerarsi liberata, i fortificati smantellati e gli inglesi costretti a fuggire.*

*La notizia del giorno radioso in cui il guerriero celeste aveva concesso la vittoria ai suoi fedeli di Francia si sparse rapidamente con gioia di tutti noi, ci sentivamo invadere da un incontenibile entusiasmo. Ormai da ogni parte affluivano soldati armati mentre Carlo era sommerso da entusiastiche anche se un po' tardive adesioni alla sua causa da parte dei soliti indecisi, sempre attenti a correre all'ultim'ora in aiuto del vincitore e a trovarsi accanto a lui in trionfo.*

*Era comunque opportuno approfittare del momento fortunato: si continuò a combattere senza sosta e nel giugno gli inglesi furono sconfitti a Jargeau, a Beaugency, a Patay; il 10 luglio anche Troyes si arrendeva.*

*Stetti sempre accanto alla Pulzella e condividevo con lei anche i rari momenti di riposo fra una battaglia e l'altra; ero soggiogato da quella sua energia che sembrava inesauribile. Esortava tutti non solo alla guerra ma anche a mantenersi casti, evitando le puttane che seguivano l'esercito: anzi, le fece*

*cacciare, un provvedimento che aveva dell'incredibile. E più incredibile ancora fu che tutti le obbedivano.*

*Bisognava allora marciare senza indugio su Reims per la cerimonia della consacrazione, che si celebrò solennemente il 17 luglio in cattedrale. Per l'occasione, il delfino aveva donato a Giovanna preziosi abiti cavallereschi: una veste vermiglia foderata di satin bianco, con un bel mantello verde di foglia nobiliare decorato da fogliami d'oro. Il rosso, il bianco e il verde sono i colori della Santa Trinità, rispettivamente la Carità, la Fede e la Speranza: al tempo stesso, colori e foglie sono i medesimi delle imprese araldiche della casa d'Orléans. Si dice che il tutto fosse costato la bella cifra di 13 scudi d'oro, decorazioni escluse. Vestita in quel modo, coi capelli corti sulle orecchie e sulla nuca, sembrava davvero un giovane cavaliere uscito da un romanzo di Chrétien de Troyes.*

*Durante la cerimonia fu affidato proprio a me un ruolo speciale, che non dimenticherò mai: fui io a recarmi all'abbazia di Saint-Rémy, che custodiva l'ampolla del Sacro Crisma consegnato dagli angeli a Clodoveo, il primo re cristiano del popolo franco, e che serviva da allora per la sacra unzione dei re di Francia. Provenendo dall'abbazia feci ingresso a cavallo nella cattedrale, portando con me fino all'altar maggiore quella santissima reliquia.*

*A conclusione della cerimonia Giovanna abbracciò tra le lacrime le ginocchia del re; noi tutti, intorno, piangevamo di felicità e di commozione insieme con lei. Quel giorno stesso fui promosso maresciallo di Francia. Ricevetti le felicitazioni – qualcuna leggermente colorata d'invidia – dei miei parenti, i quali mi comunicarono lieti che quella nomina era un mezzo attraverso il quale il sovrano intendeva render nota a tutti la sua benevolenza nei confronti della nostra famiglia: ciò mo-*

*strava in quale considerazione egli tenesse la stirpe dei Laval e quanto fosse desideroso di averci suoi sicuri alleati. Ma io sapevo, era il mio cuore a dirmelo, ch'era stata Giovanna a insistere presso il re affinché io ottenessi quel riconoscimento: e che era stato sempre grazie a lei ch'era spettato a me l'onore di prelevare la santa ampolla dall'abbazia che la custodiva.*

*A chi chiedeva incuriosito e non senza malizia come mai, anche in tempo di pace, la Pulzella vestisse abiti maschili, i prelati di corte – ben consci dei canoni ecclesiastici che l'avrebbero proibito – rispondevano citando l'esempio di Debora che aveva liberato Israele dai Cananei e anche quelli di molti autori antichi che avevano trattato di donne guerriere, come le Amazzoni e la vergine Camilla lodata dal poeta Virgilio. Per non parlare del resto della stessa regina Eleonora, la bellissima e fiera consorte del buon re Luigi VII: ma quell'esempio era meglio non citarlo ora che si era in guerra contro gli inglesi. Dato che quella signora, degna figlia del duca Guglielmo d'Aquitania del quale tutti conoscevano stranezze e intemperanze, aveva poi abbandonato il re di Francia per sposare il suo diretto nemico, Enrico II re d'Inghilterra, l'assassino del santo vescovo di Canterbury, Thomas Becket; e da lui aveva avuto il figlio Riccardo detto "Cuordileone", avversario sleale, feroce e nevrotico del buon re di Francia Filippo II Augusto. Ricordare certe cose era senza dubbio sconveniente.*

*Ma torniamo alle vicende di quei mesi. In agosto anche Compiègne, Beauvais, Creil e Chantilly si erano sottomesse a re Carlo. A quel punto, la strada verso Parigi sembrava spianata; il reggente inglese duca di Bedford, preoccupato per la Normandia dove pure si combatteva, aveva lasciato in città solo una piccola guarnigione. A fine mese Giovanna arrivava*

*a Saint-Denis, il grande e celebre sobborgo di Parigi sorto attorno alla basilica dove dormono i sovrani di Francia; il re, insieme con i capi dell'esercito fra i quali ero anch'io, dovette invece restare indietro.*

*Raggiungemmo la Pulzella – questo era ormai il suo titolo d'onore, col quale amava che la si appellasse e con cui firmava le sue lettere – solo all'inizio di settembre, e marciammo insieme alla volta di Parigi: Giovanna voleva me al suo fianco. Con me e col sire di Gaucourt dette l'assalto, conquistandolo, al baluardo che proteggeva la porta di Saint-Honoré: sembrava che la città stesse per cadere, ma verso sera Giovanna veniva di nuovo ferita, stavolta alla coscia, da un verrettone di balestra.*

*I dardi della balestra sono più larghi e pesanti delle frecce d'arco. La piaga prodotta era dolorosa, la faceva spasimare: ma io ero di nuovo accanto a lei. Con la notte le armi tacquero: il giorno dopo, di buon'ora, nonostante una notte agitata a causa della ferita la Pulzella insisté per riassumere il diretto comando. Stavamo per riprendere le armi, quando giunse l'ordine del re il quale disponeva che dovessimo raggiungerlo a Saint-Denis.*

*Difatti, come avremmo più tardi compreso, i giochi politici avevano seguito il loro cammino, differente da quello delle armi. Il signore di La Trémoille premeva perché si arrivasse a una pace tra Carlo VII e i borgognoni, che controllavano Parigi: era infatti in affari con entrambi. Già il giorno 29, mentre Giovanna ignara pensava a combattere, una tregua veniva in effetti stipulata.*

*A questo punto ero preso fra due fuochi: ma i miei stretti rapporti familiari e personali con La Trémoille m'impedivano di venir loro meno, per quanto il mio cuore stesse con Giovan-*

*na. La sapevo amareggiata, mentre il re si ritirava verso la Loira lasciando tutte quelle conquiste costate molto sangue. D'altronde mi rendevo conto io stesso di quanto sarebbe stato importante riuscire a spezzare o almeno ad allentare il legame d'alleanza tra l'Inghilterra e l'infido duca di Borgogna: il gioco di La Trémoille, per ambiguo che fosse – e proprio in quanto tale – a ciò puntava. Queste ragioni politiche e questi raggiri diplomatici tuttavia non piacevano a Giovanna ed essa era convinta che non piacessero al Re dei Cieli. Non era il caso di parlargliene: lo avrebbe considerato un tradimento. E traditore, nei suoi confronti, in effetti mi sentivo.*

*Nel frattempo, a fine mese, venivo ricompensato per la fedeltà al re con lettere che mi accordavano di caricare l'insegna della mia arme araldica d'una bordura seminata di fiordalisi d'oro in campo azzurro, per gli "alti e commendevoli servigi" resi alla corona e per i "grandi pericoli e rischi" cui mi ero sottoposto.*

*Fu a questo punto che la mia strada si separò da quella di Giovanna.*

\* \* \*

La Pulzella restava fedele alle sue voci, le quali le comandavano di combattere gli inglesi e di non perder tempo in ambigue manovre diplomatiche. Essa proseguì pertanto passando a una serie di azioni militari non tutte felici: evidentemente il voltafaccia uno dopo l'altro dei migliori comandanti, che erano stati fino ad allora al suo fianco, contava. Anche l'essere arrivata così vicina a Parigi senza riuscire a prenderla aveva lasciato in lei un segno pesante: d'altra parte la città era sotto il controllo borgognone e con

il duca di Borgogna erano schierate tutte le componenti sociali della città, a partire dai suoi notabili e prelati fino agli agiati e turbolenti borghesacci. Era ovvio che Carlo preferisse lasciar le cose come stavano piuttosto che spingere il ricco e potente Filippo a stringere una definitiva alleanza con il duca di Bedford ch'era fra l'altro anche suo congiunto.

In questa situazione, nessun atto di forza sarebbe stato possibile. Giovanna si era quindi rivolta verso la provincia del paese, dove il re l'aveva incaricata di combattere contro un mercenario avventuriero, Perrinet Gressart, che occupava il Nivernais saccheggiando e devastando. Ma quel capobanda era in realtà un vero e proprio signore della guerra, un osso duro: le operazioni contro le sue piazzeforti avevano avuto esiti alterni, mai comunque risolutivi. Anzi, l'arma migliore che Giovanna avrebbe potuto mettere in campo, un'enorme bombarda detta "la Bergère", le era stata sottratta dai nemici.

A questo punto, la Pulzella aveva cominciato ad accumulare errori e passi falsi. Senza dubbio, si era verificata una pausa inquietante in quella che fino ad allora era sembrata una vittoriosa, facile passeggiata militare. C'era pur sempre la speranza che Carlo decidesse d'impegnarsi di nuovo nella guerra, anziché puntare a un accordo col duca di Borgogna prestando ascolto alla sirena di La Trémoille. Per questo, e anche per dimostrare il suo costante attaccamento alla corona che essa stessa aveva contribuito a fondare e a legittimare, aveva accettato che il sovrano concedesse una patente di nobiltà ai suoi genitori e al fratello Pierre, consentendo anche a loro d'inalberare un'arme araldica: una spada e una corona accantonate da due fiordalisi d'oro in campo azzur-



ro. E con generosità il re aveva anche concesso di affrancare tutti gli abitanti di Domrémy dalle tasse regie.

\* \* \*

*Nel gennaio 1430, Carlo festeggiò Giovanna sontuosamente, a Orléans. Nell'occasione però io non potei incontrarla, perché ero impegnato a star dietro a certe mie faccende. Qualche tempo più tardi la incrociai nel castello di Sully-sur-Loire, di proprietà di Georges de La Trémoille, dove spesso il re era ospite. Ci parlammo per un po', ma mi sembrò di leggerle negli occhi tutto il dolore e tutta la delusione di una donna che era stata abbandonata.*

*D'altro canto, non ero davvero in condizione di potermi trattenere a lungo. Verso la fine dell'anno precedente a Champtocé avevo avuto una figlia, Maria, ed erano mesi che non vedevo mia moglie. In realtà me ne importava poco: ma dovevo farmi vivo per quel certo senso del dovere che non potevo eludere anche per compassione di quella mia povera piccina, verso la quale peraltro confesso di non esser mai riuscito a provare purtroppo quell'affetto che, per un padre, sarebbe doveroso oltre che naturale. E per tenere poi in piedi quel mio strano matrimonio, dovevo anche soffocare qualche chiacchiera in eccesso che circolava tra i miei soldati a proposito del modo in cui troppo spesso mi capitava di guardare la Pulzella. Se non altro, quelle storielle maliziose ne avevano soffocate altre che fino ad allora circolavano liberamente e che riguardavano i miei gusti, le mie propensioni, le mie amicizie, l'avvenenza dei paggi che mi sceglievo. Non erano tutte false, tali voci: ma fin dal primo istante della mia frequentazione con Giovanna – e senza che lei mai ne accennasse alcunché –*

*avevo radicalmente cambiato abitudini. Vero è che, a quanto mi risultava dalle indiscrezioni dei domestici, la mia sposa era meno contrariata dalla mia attrazione per i ragazzi di quanto non fosse per quel che essa giudicava una mia dipendenza morbosa dal volere della Pulzella. E non che non fosse profondamente e fermamente persuasa dell'assoluta castità dei nostri rapporti. Anzi, direi ch'era proprio questo che le bruciava di più: il saperci amanti l'avrebbe lasciata indifferente, ma quell'amore dal quale essa temeva fossi preso – un amore "angelicato", direbbero i poeti – la umiliava e la offendeva. Non ho mai osato chiedermi se e fino a che punto avesse ragione.*

*D'altra parte, avevo dovuto curare anche altri affari. Ero stato costretto a intervenire in un altro conflitto, che nulla però aveva a che fare con la guerra ma che interessava il mio mentore. La Trémoille stava affrontando una dura contesa con la regina-madre Iolanda d'Aragona, suocera di Carlo VII, reggente del ducato d'Angiò, che pure aveva avuto in passato buoni rapporti sia con mio nonno Jean de Craon, sia con me. Io quindi accettai l'incarico di La Trémoille al fine d'impadronirmi dell'oggetto della contesa, Château-L'Hermitage, facendo prigioniero il capitano Jean de Bueil: a quanto pareva, avrebbe amato scrivere e studiare, che era la cosa che gli riusciva meglio, ma era dotato anche di competenze militari tutt'altro che trascurabili. Lo rinchiusi nella vicina fortezza di Sablé, finché non venne pagato un riscatto. Senonché una volta liberato, quel diavolo d'un uomo la occupò e io fui costretto a riconquistarla! Come se non fosse bastato, le spese di guerra ormai si facevano sentire: mancavano i soldi, al punto che fui costretto a vendere il castello di Blaison per far fronte a quell'emorragia.*

*Seguivo dunque di malavoglia l'evoluzione degli eventi,*

*sperando che tempi a me più propizi mi consentissero di tornare a combattere al fianco di Giovanna: non ricordavo infatti d'aver passato un momento più felice di quello. Ma lei, testarda, continuava a pensare alla presa mancata di Parigi, mentre ormai re Carlo era interessato a godere fino in fondo dei vantaggi ottenuti ed orientato a raggiungere l'armistizio. Il fatto è che le voci insistevano: Dio voleva che Parigi fosse restituita al suo re. Peccato solo che i parigini, fedeli al Borgognone, fossero di altro avviso.*

\* \* \*

Dopo l'unzione, il prestigio di Carlo era cresciuto in modo esponenziale agli occhi dei francesi, mentre lo stesso non si poteva dire del suo diretto rivale, Enrico d'Inghilterra, peraltro ancora un bambino.

Per contro, il duca di Borgogna aveva ancora molto potere: e con lui bisognava trattare, almeno per il momento. Ma i giochi politici, però, non erano fatti a misura di Giovanna. Lontanissima dal rassegnarsi e convinta che la volontà di Dio che le voci le comunicavano valesse più degli ordini che il re, seguendo il parere dei suoi consiglieri, le trasmetteva, a fine marzo lasciava Sully senza alcun preavviso al comando di duecento mercenari piemontesi, personalmente assoldati e guidati dal "condottiero" Bartolomeo Baretta.

Si diresse verso Compiègne e Soissons, dove si resisteva sì al duca di Borgogna, ma la fedeltà degli abitanti al re era tutt'altro che scontata. Passò per Melun, che era insorta cacciando gli inglesi; procedette poi attraverso Lagny-sur-Marne, dove catturò e lasciò che si mettesse a morte un routier al soldo degli anglo-borgognoni, Franquet d'Arras, e dove

si diceva che avesse operato un miracolo facendo tornar in vita un bambino: sia pure per pochi istanti, che bastarono tuttavia per somministrargli il battesimo. A Melun ricevette anche in visione la notizia che sarebbe stata catturata prima della festa di san Giovanni Battista, il 24 giugno.

Ebbe tutto il tempo comunque di correre in aiuto di Compiègne: ma la controffensiva avversaria la bloccò e fu catturata da Lionel de Wamdonne, luogotenente di Jean de Luxembourg conte di Ligny, il quale era fedele vassallo del duca di Borgogna. Era martedì 23 maggio, sensibilmente prima di quanto le era stato arcanamente rivelato.

I borgognoni la tennero prigioniera, spostandola però da un castello all'altro per evitare che i suoi seguaci cercassero di liberarla. Due dei suoi più fedeli compagni, Jean Poton de Xaintrailles e Étienne "La Hire" de Vignolles, ci avevano comunque provato: pensando si trovasse a Compiègne, si erano dati da fare per conquistare la fortezza, ma erano venuti a sapere che ormai la Pulzella era stata condotta a Rouen.

Tuttavia, re Carlo era ormai diventato insensibile a tutto quel che riguardava Giovanna: per lui e per la sua politica la Pulzella era a questo punto più una minaccia che un aiuto e, nonostante la riconoscenza che pur le doveva, non aveva evidentemente intenzione di muovere un dito per salvarla. Anzi, fece di peggio: poiché gli inglesi cercavano d'impadronirsi direttamente di lei, con il manifesto proposito di screditarlo attraverso l'ostensione di quella che per loro era una strega e una puttana – la strega e la puttana che lo aveva condotto a farsi incoronare a Reims... –, la reazione sua e di tutto il suo entourage consisté nel minimizzare o addirittura nel ridicolizzare il ruolo da lei svolto.

Da parte sua il cancelliere del regno di Francia, Regnault

de Chartres arcivescovo appunto della città che custodiva l'ampolla del Sacro Crisma inviato dal cielo a Clodoveo, non esitava a diffondere una lettera nella quale si sosteneva che la Pulzella si fosse rovinata a causa della superbia, della vanità, dell'amore per i begli abiti e per le belle armi. Ma, per impedire che con la sua scomparsa dalla scena del conflitto si perdesse l'entusiasmo delle folle che l'avevano idolatrata, si era addirittura già preparato chi avrebbe potuto sostituirla, ereditandone la missione divina: un povero pastorello del Gévaudan, che avrebbe dovuto raccogliere presso il popolo l'eredità della Pulzella, assumendone la funzione carismatica.

Insomma, si faceva capire che Giovanna era stata null'altro che una mossa di propaganda e che la si poteva ripetere come e quando si fosse voluto. C'erano già pronte, o si sarebbero potute trovare dove e quando si fosse voluto, altre dieci, cento, mille Giovanne. Il ventre che le aveva concepite era sempre gravido.

\* \* \*

*Ripensando a quelle voci, sento ancora salirmi le lacrime agli occhi, ma è un pianto che brucia di rabbia. Ed è ancor peggio, se ripenso a quando appresi che il duca di Borgogna aveva accettato di vendere la Pulzella agli inglesi.*

\* \* \*

Il 3 gennaio del 1431 Enrico VI, re di Francia e d'Inghilterra, faceva circolare una lettera nella quale s'informava la Cristianità che per suo ordine era stata arrestata la donna

che si faceva chiamare Giovanna la Pulzella e ch'era stata messa a disposizione del vescovo di Beauvais, «giudice di Santa Romana Chiesa». Ciò significava che la ragazza era accusata fondamentalmente non di crimini di guerra o di tradimento, bensì d'eresia: ambito nel quale l'Inquisizione era la sola competente. Non s'intendeva soltanto condannarla, bensì infamarla dimostrando ch'essa era la traditrice non di una corona regale, bensì di quella del Re dei Re. Ed era dalle mani di una donna di quel genere, di un'eretica, che il «re di Bourges» aveva accettato a Reims la corona del suo regno usurpato. In fondo, la cosiddetta Pulzella era appena chiamata in causa: al centro di tutto, il vero blasfemo traditore della volontà di Dio era il pretendente all'usurpazione, Carlo di Valois.

Erano stati ovviamente i suoi tutori ad avergli fatto redigere quel documento, dato che all'epoca il re aveva soltanto dieci anni. Dal canto suo, il tribunale dell'Inquisizione si era pronunciato formalmente, dicendosi disponibile a giudicare la faccenda della Pulzella insieme con l'Università di Parigi. Quella era una storia destinata in ogni modo e con ogni evidenza a finir male: o con l'umiliazione e il discredito dell'accusata costretta ad ammettere i suoi crimini e a pentirsene, oppure – se avesse ritrattato la sua confessione, “come il cane, che torna al suo vomito” – con l'abbandono da parte della Chiesa al braccio secolare e quindi la morte. La giovane restava comunque un'attrice marginale: il vero obiettivo della condanna era l'incoronato di Reims.

Il processo istruttorio per eresia cominciò il 9 gennaio del 1431 e durò fino al 26 marzo successivo. Giovanna veniva condotta al rogo mercoledì 30 maggio sulla piazza del Vieux-Marché di Rouen.